

PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE

# PENSANDO IL LAVORO

Contributi a carattere  
prevalentemente filosofico

Atti del Convegno “The Heart of Work”  
Pontificia Università della Santa Croce.  
Roma, 19-20 ottobre 2017

Volume II/5

a cura di  
Giorgio Faro

EDUSC

*Prima edizione 2018*

Atti del Convegno “The Heart of Work” – “Quale anima per il lavoro professionale”, vol. II

*Comitato Scientifico*

Javier López Díaz (Facoltà di Teologia, Pontificia Università della Santa Croce)

Martin Schlag (Facoltà di Teologia, Pontificia Università della Santa Croce e Direttore del centro di ricerca MCE. Professore all’University of St. Thomas, Minnesota)

Maria Aparecida Ferrari (Facoltà di Filosofia, Pontificia Università della Santa Croce)

Giorgio Faro (Facoltà di Filosofia, Pontificia Università della Santa Croce)

Federico M. Requena (Istituto Storico San Josemaría Escrivá)

*Grafica di copertina*

Liliana Agostinelli

*Impaginazione*

Gianluca Pignalberi (in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X 2 $\epsilon$ )

© Copyright 2018 – ESC s.r.l.

Via Sabotino, 2/A – 00195 Roma

Tel. (39) 06 45493637

info@edusc.it

www.edizionisantacroce.it

ISBN 978-88-8333-753-6

# SOMMARIO

<i>Presentazione</i> .....	9
----------------------------	---

## I. LE RELAZIONI PRINCIPALI

BENEDETTA GIOVANOLA

<i>Lavoro, persona e bene comune: un confronto tra il materialismo marxista e l'umanesimo cristiano</i> .....	31
---	----

ANA MARTA GONZÁLEZ

<i>Perspectivas cristianas sobre el trabajo, antes y después de Marx: una aproximación filosófica</i> .....	49
---	----

## II. IL LAVORO E I SUOI DILEMMI, NELL'ANALISI DI SINGOLI PENSATORI

ANTONIO ALLEGRA

<i>Lavoro e persona in Locke. Note su un problema classico</i> .....	77
--	----

MASSIMO DE ANGELIS

<i>Il concetto di lavoro in Marx alla luce di Lutero</i> .....	87
--	----

SUSAN HANSEN

<i>The Dynamo and the Virgin: Henry Adams on Work and Leisure in American Culture</i> .....	103
---	-----

MICHAEL T. KANE

<i>Work, Creation, and Sabbath in the Thought of Francis Bacon</i> .....	121
--	-----

PAULINA MONJARAZ FUENTES AND ELIDA TEDESCO

<i>The future of work from Edith Stein's proposal of the structure of a person</i> .....	141
--	-----

SOMMARIO

PAOLO ZANOTTO  
*Plusvalore, occulto e palese, nel pensiero di Giuseppe Palomba* ..... 155

**III. FENOMENOLOGIE DEL LAVORO:  
ESISTENZIALE, RELAZIONALE, ETICA,  
PSICOLOGICA, NARRATIVA E GIURIDICA**

VINCENZO ARBOREA E GAETANO VECCHIONE  
*Un buon manager deve essere virtuoso? Una riflessione  
sulle chiavi del successo al di là del paradigma dell'individualismo* ..... 173

ANNA MARIA CARPENTIERI  
*Quale etica professionale? È possibile costruire un "noi",  
praticando un contesto di lavoro?* ..... 193

GENARA CASTILLO C.  
*Aportes del radical cristiano para una nueva formulación de la acción  
y trabajo, desde Leonardo Polo* ..... 209

ANGELA FRANKS  
*The Body, Alienation, and Gift in Marx and Wojtyła* ..... 223

OMOWUMI OMOYEMI OGUNYEMI  
*Psychology at work: optimal experiences and more* ..... 239

CLAUDIO SARTEA  
*Il lavoro: diritto e dovere* ..... 255

SALVATORE TROISI  
*Antropologia del lavoro nella società digitalizzata* ..... 267

**IV. TRA FILOSOFIA E TEOLOGIA:  
TEMATICHE INTERDISCIPLINARI**

ALEJANDRO CAÑADAS  
*The Vision of Work Inspired by Philosophical and Biblical Interpretations* 279

SOMMARIO

ROBERT GAHL, JR.

*From Aristotle's Ethics to St. Josemaría's Divine Comedy:*

*Practice and Narrative as Constitutive Components of Human Work* .. 301

COLLEEN E. MITCHELL AND MARY M. KEYS

*Love's Labor Leisured: Augustine on Charity, Contemplation, and Politics* 315

ILARIA VIGORELLI

*Lavoro e filiazione:*

*per un'ontologia del lavoro nella società della stanchezza* ..... 333

GIORGIO FARO

*Simone Weil: l'ombra e la grazia nel lavoro* ..... 345



# PRESENTAZIONE

Nel corso del convegno *Quale anima per il lavoro professionale?*, svolto presso la Pontificia Università della Santa Croce (Roma, 19/20 ottobre 2017), dalle varie relazioni e comunicazioni confluite in questo secondo volume, sono emersi dati comuni di un certo interesse, che provo a riepilogare – in modo davvero sintetico – con mie parole. Se è vero che il lavoro è *poiesis* (produzione), nei confronti dell’oggetto prodotto, occorre però rammentare che è anche *praxis* (agire morale) nei confronti del soggetto che lavora. Le competenze, o se si preferisce la professionalità che esige ogni lavoro è dunque a duplice titolo: *tecnica* (relativamente alla *poiesis*) ed *etica* (rispetto a chi lavora). Inoltre, come necessaria estensione dell’aspetto etico-antropologico, è emersa la dimensione *relazionale* del lavoro, che lo stesso Giovanni Paolo II sottolineava, notando che si lavora sempre “con gli altri” e “per gli altri”. Infine, non mancano – anche da prospettive diverse tra loro – relazioni e comunicazioni che evidenziano la possibilità emergente di una dimensione contemplativa, nel lavoro umano.

Il presente volume si compone di 2 relazioni principali e 18 comunicazioni – di area prevalentemente filosofica – divise in quattro sezioni tematiche, cui farò seguire una breve guida commentata ai singoli contenuti, così che il lettore possa già formarsi una sorta di *compilation*, da cui far scaturire il percorso ideale, ritenuto più consono ai suoi peculiari interessi.

## Guida alla sezione I LE RELAZIONI PRINCIPALI

BENEDETTA GIOVANOLA

*Lavoro, persona e bene comune: un confronto tra materialismo marxista e umanesimo cristiano*

La relazione della prof.ssa Giovanola implica che il marxismo ortodosso abbia tradito Marx. L’autentico marxismo è un umanesimo, mai

ripudiato per sostituirlo con un Marx dottrinario ed economicista (come pensa Althusser). Si tratta di tesi già formulata da marxisti eterodossi (Bloch, Fromm, Garaudy, Mondolfo...), che l'autrice ritiene fondata. Perciò, non bisogna stupirsi se mette in luce un aspetto che può apparire paradossale del pensiero marxista: il tentativo di descrivere l'avvento del comunismo, come l'affermarsi di una dimensione umanistica che porterà alla celebrazione della ricchezza antropologica dell'uomo, della sua relazionalità, tramite un lavoro liberato da scopi utilitari e dall'indegno stato di alienazione. Ciò emerge da precise citazioni, specie tratte dai *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 e nei posteriori *Grundrisse*. Anche E. Berti (*Nuovi Studi Aristotelici*) notava un paradosso simile, annunciato nel paradiso marxista. Il filosofo della *praxis* vi preconizza una nuova armonia con la natura non umana, un tempo mero materiale manipolabile a fini utilitari. Si tornerà a contemplare "la natura delle cose", la loro essenza. Risorge la *theoria* dei classici, lo sguardo metafisico contemplativo (cfr. anche Marcuse, in *Eros e civiltà*).

La legittima e appassionata riflessione dell'autrice sull'umanesimo di Marx, che fonda la valorizzazione dell'auto-realizzazione personale nel lavoro e nelle relazioni umane connesse, espone elementi oggi riconosciuti di quella dignità del lavoro, affermata – da altra prospettiva – anche nella Dottrina Sociale della Chiesa, di cui si riassumono correttamente i capisaldi. Nel confronto finale emergono talune inevitabili divergenze di fondo. Il marxismo celebra un umanesimo solo immanente, mentre la spiritualità cristiana del lavoro è aperta alla trascendenza e alla grazia (con la valorizzazione della materia e della natura, parte del creato). Marx profetizza un'auto-redenzione umana (Löwith parla di "teologia rovesciata"): "la religione dei lavoratori è senza Dio, perché cerca di restaurare la divinità che è nell'uomo" (*lettera ad Hardmann*).

L'aspetto più negativo in Marx resta, per l'autrice, il ricorso alla prassi rivoluzionaria. Il trionfo del lavoro liberato esige la violenza contro i reazionari, ivi i fedeli (la religione è "oppio del popolo", strumento di conservazione del potere borghese), da cui gli eccessi non solo del bolscevismo. Anche senza rivoluzione, però, permane arduo – a mio avviso – annunciare l'avvento di un lavoro liberato e un tempo liberato dal lavoro, dovendo ergersi su condizioni utopiche. Chi pensa oggi che un paradiso in terra possa realizzarsi, almeno nei termini di Marx?



Se il credente ricorda le parole di Cristo: “i poveri li avete sempre tra voi” (Mc 14,7), il non credente avverte – almeno per esperienza – che la matrice esistenziale propria dell’umano esige la continua tensione tra necessità e libertà. Evocare un “regno della libertà” che abolisca il “regno della necessità” resta utopico come credersi esonerati dalla polarità tra vizio e virtù, bene e male, costante nella vita etica di ognuno. Il tempo libero, liberato dal lavoro, potrà spendersi in modo vizioso come virtuoso; ma ciò genera, prima o poi, divisioni. Tale antropologia, per quanto attraente appaia, denota un’insufficiente psicologia: si può davvero credere che, soddisfatti i bisogni primari (alloggio, cibo e vestiti per tutti), la società sarà infine pacificata?

Nell’animo umano coesistono superbia, vanità, invidia, desiderio di eccellere e discriminare, così che – anche in una società di eguali – alcuni penseranno di essere più eguali di altri, da cui nuovi conflitti. Infine, ipotizzare l’avvento di un lavoro privo di scopi utilitari, ivi della sua dimensione di servizio, è ancora utopico. Le condizioni di possibilità dell’umanesimo marxista, aperte da un lavoro “liberato” (dall’alienazione), paiono – quanto meno – rinviare *sine die* a un futuro alquanto incerto, se non del tutto improbabile. È comunque indubbio merito della relatrice (e del citato prof. Berti), aver documentato la presenza effettiva di tali paradossi nel pensiero di Marx.

ANA MARTA GONZÁLEZ

*Persepectivas cristianas sobre el trabajo, antes y después de Marx: una aproximación filosófica*

La relazione della prof.ssa González, la più estesa in assoluto, mostra la necessità di un approccio interdisciplinare al lavoro e ne assume i diversi risvolti – e anche limiti – offerti da un’interpretazione luterana, marxista e weberiana, per infine soffermarsi sull’originalità della riflessione di Josemaría Escrivá, che inserisce la *poiesis* lavorativa in un contesto di *praxis*, di relazionalità, di trasformazione del lavoro in preghiera, di elevazione del mondo (compartecipazione al progetto creativo di Dio) e dell’artefice stesso del lavoro, con la messa in gioco delle sue virtù professionali, della competenza tecnica ed etica; e ciò, nell’ambito

proprio di una caratteristica attività che implica autonomia, libera iniziativa e responsabilità personale. L'autrice coglie il limite luterano del lavoro solo come dovere imposto da Dio, sia pure con risvolti umani: la capacità di sostenersi e di provvedere ai bisogni altrui, sfuggendo l'ozio; ma attività impossibile da santificare, in quanto le opere non entrano in gioco per la salvezza: *sola fide*. Notevole, l'apparato critico in cui pone in rilievo alcune contraddizioni che convivono in Marx e altre sue carenze: il ritenere che il regno della necessità sarà sostituito dal regno della libertà assoluta; che il lavoro vi sarà abolito, o non avrà alcun scopo utilitaristico (ma può essere ancora lavoro?); la dittatura del proletariato come *Deus ex machina* che risolve ogni problema, con il ricorso all'automazione e alla tecnologia delle scienze positive, fornendo le basi per il comunismo realizzato.

In Escrivá, il lavoro diventa invece un modo di dar culto a Dio, quasi una liturgia, che implica una teologia della creazione, ossia, la partecipazione al progetto creativo di Dio; una teologia dell'Incarnazione, che fonda un materialismo aperto allo spirito; e, infine, quel rispetto per l'autonomia delle realtà temporali che implica un approccio laico alla realtà del lavoro, premurosamente attento alla dignità delle persone. Oserei dire, anche una teologia della corredenzione tramite il lavoro. L'autrice conclude, segnalando alcune *key words*, ritenute più pertinenti a esprimere il pensiero di Escrivá: *praxis*, partecipazione, materialismo cristiano, laicità.

## Guida alla sezione II

### IL LAVORO E I SUOI DILEMMI, NELL'ANALISI DI SINGOLI PENSATORI

ANTONIO ALLEGRA

*Lavoro e persona in Locke. Note su un problema classico*

Il contributo di Allegra intende valorizzare il lavoro dal punto di vista della sorprendente riflessione di John Locke applicata al frutto, di cui il lavoro è fonte: la proprietà. Anche nella Dottrina Sociale della Chiesa si sottolinea oggi, che il lavoro è la modalità ordinaria per acquisire titoli di proprietà. Il prof. Allegra nota come, in Locke, la proprietà può essere sinonimo di un'estensione della sfera psicofisica della persona e

della sua identità, rafforzata da memoria e coscienza. Il lavoro, in ultima analisi, produce effetti sull'antropologia: un legame che non eravamo abituati a considerare, da questo singolare punto di vista. Con deduzioni anche, in parte, discutibili: ai colonizzatori europei protestanti spetta la proprietà delle terre d'America. Infatti, questi ultimi, con il lavoro che crea progresso, sanno valorizzarle; a differenza degli indigeni, malgrado l'abitudine da millenni; e degli ispano-cattolici, dediti allo sfruttamento minerario più che a coltivare il suolo. Insomma, esisterebbe una sorta di moralità dell'appropriazione, che fa distinguere alcuni individui come più umani di altri. Non scrivo "persone", proprio perché la teoria lokeana sembra caso mai indurre a un individualismo possessivo, abituale capo d'accusa dei suoi critici.

MASSIMO DE ANGELIS

*Il concetto di lavoro in Marx, alla luce di Lutero*

La comunicazione di Massimo de Angelis si ricollega all'esperienza del catto-comunismo di F. Rodano e V. Tranquilli, capace di produrre un'opera che ha fatto storia (*Il concetto di lavoro da Aristotele a Calvino*). Emergono alcuni nessi intriganti tra luteranesimo e marxismo, ma anche l'indubbio merito di sviluppare – per la prima volta – una tesi originale, su cui non si era riflettuto fino ad oggi: l'assoluta e totale mancanza del termine "servizio", nel concetto di lavoro elaborato da Marx, in quanto legato al "regno di necessità" e implicante reciproca strumentalità tra gli uomini. Nel lavoro liberato, infatti, non si avrà alcuna finalità di servizio, essendo privo di utilità. Non mancano rilievi critici a Tommaso d'Aquino, da parte dei due cattocomunisti, ignari che la maggior parte delle affermazioni del Dottor Angelico – citate nel testo – riguardano il senso del lavoro nel mondo religioso (in polemica con Guglielmo di St. Amour); e non laico; peraltro, non considerato dall'Aquinate. Che poi, per molti secoli, la cattiva digestione del neoplatonismo cristianizzato abbia indotto a diffondere idee dualistiche, che negativamente hanno influito sulla concezione cristiana del lavoro (cfr. Francesco, *Evangelii Gaudium* n. 98), questo è chiaro: c'è voluto il Vaticano II, per spazzarle definitivamente via. Così che l'autore della comunicazione può concludere

con un auspicio: che il mondo del lavoro possa recuperare una fraternità sociale di reciproco servizio, riconciliando *homo faber* con *homo sapiens*.

SUSAN HANSSEN

*The dynamo and the Virgin: Henry Adams on work and leisure in American Culture*

L'autrice narra la singolare storia di un esponente della cultura conservatrice americana (1838-1918), nato da prestigiosa famiglia (darà due presidenti agli Stati Uniti), di origine puritana. Affascinato dal mondo delle *Confessioni* di S. Agostino e dall'*Autobiografia* di Benjamin Franklin, una delle icone dell'opera weberiana dedicata all'etica protestante e allo spirito del capitalismo, rimase molto colpito dalle rappresentazioni medievali della Vergine a Mont-St.Michel e nella cattedrale di Chartres. Rimase, anzi, affascinato dalle cattedrali gotiche di un Medio Evo, dove la cristianità era ancora unita. Uno dei capitoli di un suo noto libro è intitolato "La Dynamo e la Vergine": la prima caratterizza il moderno mondo utilitaristico degli affari; la seconda, che è anche un ideale femminile universale, rappresenta la capacità di contemplazione insita nel genere umano. Adams intuisce l'importanza del principio di sussidiarietà, studiando la rilevanza dei corpi sociali intermedi medievali (e quindi il primato della società civile), spazzati via dallo statalismo della modernità. Considera seriamente l'invito di Leone XIII a tornare agli studi tomistici, per riportare l'uomo alla consapevolezza del suo ruolo nel mondo. H. Adams appare così un puritano decisamente *sui generis*, che comprende l'importanza di reinserire la contemplazione nel mondo affaristico del lavoro. Prevede la rivoluzione sessuale e quella bolscevica, nonché l'importanza di un progresso morale da affiancare a quello economico.

MICHAEL T. KANE

*Work, Creation, and Sabbath in the Thought of Francis Bacon*

Bacone ritiene che con lo stato decaduto dell'uomo, dopo il peccato originale, occorra con un lavoro – ora faticoso – obbedire al comando

di soggiogare la natura non umana. I concetti fondamentali sono tre: sabato; lavoro di Dio (creazione); lavoro dell'intelletto decaduto, ma ora emendato da Bacone e rilanciato con l'ausilio di un nuovo metodo. Per Bacone, nell'Eden il lavoro umano era unito alla contemplazione. Dopo la caduta, il lavoro è contemplativo, se intellettuale: contempla l'ordine della natura; ma se il lavoro si svolge per sé, è ammirevole: così come il ragno si tesse la tela, l'uomo si tesse il profitto. Ora, il profitto squalifica il lavoro come non contemplativo (nel senso di Aristotele). Proprio Bacone introduce la nozione di contemplazione nel lavoro. Per lui, la prima attività umana fu di contemplare il creato e dare il nome ad ogni essere naturale (omettendo però il coltivare e curare l'Eden, che suppone il lavoro fisico dell'agricoltore). L'Adamo pre-lapso aveva una specie di onniscienza e viveva uno stato perennemente contemplativo, un sabato perenne. Per Bacone non vi era posto per il lavoro fisico, prima che Adamo cadesse in fallo. Bacone reinterpreta poi la vicenda di Caino e Abele, come stato attivo (di chi coltiva la terra, con il sudore) e contemplativo (di chi fa pascolare il gregge). Occorre una nuova creazione, il cui primo giorno immetta luce nell'oscurità della filosofia, rifondandola su un metodo capace di illuminare. La corruzione della mente induce ai tre *idola*, dove l'uomo si perde. Il metodo induttivo deve riportarci a contemplare l'Eden originario. La natura, "torturata" con gli esperimenti, svelerà le leggi che cela, riportando l'uomo alla contemplazione originaria.

PAULINA MONJARAZ FUENTES AND ELIDA TEDESCO

*The Future of Work from Edith Stein's Proposal of the Structure of a Person*

Le co-autrici notano che il forte individualismo, ma anche il forte collettivismo che hanno influenzato il mondo del lavoro, affondano le loro radici nel luteranesimo e nel marxismo. L'autocoscienza soggettiva luterana (e poi cartesiana), nonché la coscienza di classe marxista portano a tali esiti. In tal senso, appare innovativa la proposta di Edith Stein, che superando il maestro Husserl (ancorato – nelle *Meditazioni Cartesiane* – al primato dell'autocoscienza individuale) arriva invece a parlare dell'affermarsi della coscienza del singolo, solo in relazione all'altro. È

nell'altro che il singolo può edificare la sua autocoscienza. Infatti, ogni vita di un singolo, un individuo psicofisico e spirituale, è sempre riferita all'altro; ha una dimensione che oggi si direbbe relazionale: sorge eccentricamente. La nostra identità è implicata nell'altro, nell'unità dinamica corpo-psiche-spirito. Negli altri vediamo noi stessi: un dinamismo *in-out*. L'altro, è un altro sé stesso: la definizione che Aristotele dà dell'amico, correlata a quella tomista di *homo homini naturaliter amicus* (al contrario di Th. Hobbes: *homo homini lupus*). Per la Stein, si tratta di divenire sé stessi nell'alterità. Io-tu non è relazione tra opposti, ma tra soggetti empatici.

Ne segue che il lavoro sia azione propriamente umana che deve fondere in armonia il corpo, la psiche e lo spirito, senza distinguere tra lavori intellettuali, materiali o spirituali. Infine, un lavoro non implica solo la ricerca di perfezione del soggetto agente, ma di tutti i soggetti coinvolti nell'azione lavorativa. Infatti, ogni lavoro libero ha necessità di scaturire da una motivazione, che emerga nella "propria" persona, ma anche dalla persona "altra".

PAOLO ZANOTTO

*Pluslavoro occulto e palese, nel pensiero di Giuseppe Palomba*

È merito dell'autore proporre la riscoperta di un singolare economista italiano, dall'iter esistenziale assai vario: dalla massoneria, al marxismo, al sufismo islamico, sino al definitivo ritorno nell'alveo cristiano. Un economista originale, capace di distinguere nettamente tra economia politica, regno dell'astrazione e della scienza economica, e politica economica, che implica le modalità concrete di attuazione di un modello teorico, tramite il ruolo mediatore delle istituzioni, delle classi e delle strutture di potere. Distingue tra gli "appropriatori" (*homo oeconomicus*), quanti intendono impadronirsi del mondo economico tramite un'attività bulimica incessante e razionalizzata; i lavoratori pacifici, che ne sono vittime; i politici, che intendono ricavarne degli utili. Un Palomba maturo nota che senza Dio, la nozione di progresso vale tanto nel bene, quanto nel male; e senza Dio, cessa qualsiasi tentativo di armonizzare valori materiali e spirituali. Si rivela autore di un'autentica metafisica economica e penetra il concetto marxiano di plus-valore, denunciandone

varie forme occulte ulteriori, vedendo nel progresso economico un'emanipolazione dagli elementi materiali che lo compongono (quasi una visuale keynesiana di liberazione di altre e più autentiche potenzialità umane, come nel Marx emerso dalla relazione della prof.ssa Giovanola).

### Guida alla sezione III

FENOMENOLOGIE DEL LAVORO: ESISTENZIALE, RELAZIONALE, ETICA,  
PSICOLOGICA, NARRATIVA E GIURIDICA

VINCENZO ARBOREA E GAETANO VECCHIONE

*Un buon manager deve essere virtuoso? Una riflessione sulle chiavi del successo, al di là del paradigma dell'individualismo*

I due co-autori evocano i pensatori più d'avanguardia per proporre un'adeguata antropologia del lavoro, capace di superare l'attuale frenesia basata sull'ansia da prestazione, in cui culmina l'individualismo, tuttora imperante nel mondo manageriale, espressione della scuola di pensiero libertarista e utilitarista. Si parla del comunitarismo di M. Sendel, del neo-contrattualismo di J. Rawls, del pensiero di F. Hadjadj e di P. Donati, e si auspica una nuova riflessione sui contenuti e sul desiderio di felicità, ammonendo sui rischi di una "ideologia" della felicità. Emerge la dimensione relazionale dell'antropologia che si fonda sul rapporto generativo, implicante sempre una dipendenza costitutiva dall'altro; e mai una concezione di libertà assoluta, svincolata dagli altri. S'impone un principio e un'ontologia di realizzazione relazionale, e non individuale, che potrebbe far mutare anche il ruolo attuale del manager individualista, ancora così diffuso.

ANNA M. CARPENTIERI

*Quale etica professionale? È possibile costruire un "noi", praticando un contesto di lavoro?*

L'autrice, con approccio fenomenologico molto personale, descrive le domande esistenziali che suscita il lavoro umano, avvalendosi di preziose citazioni di D. Bonhoeffer, M. Buber, S. Weil, E. Stein, che

inducono ad affermare la dimensione relazionale dell'uomo, rispetto al predominio individualista tuttora vivo e vegeto. Si evince che il lavoro non riguarda solo il fare, ma anche l'essere, il divenire persona, in un contesto relazionale di condivisione.

GENARA CASTILLO

*Aportes del radical cristiano para una nueva formulación de la acción y trabajo, desde Leonardo Polo*

L'autrice espone una nota tesi di L. Polo, sulla differenza tra pensiero pagano classico e cristianesimo, alla base dell'amore nella sua duplice manifestazione: come desiderio e come donazione. Polo afferma che gli antichi conoscessero solo l'amore come desiderio e non anche come donazione, che sarebbe una novità assoluta apportata dal cristianesimo. L'autrice applica al lavoro la possibilità di eseguirlo per amore, secondo questa duplice possibilità, meta certamente condivisibile. Ossia, servire gli altri, mettendo in gioco sé stessi: donarsi.

Resto convinto che Polo estremizzi troppo la sua tesi: ci sono molti esempi in cui si nota presente, anche nel mondo pagano, la capacità di donarsi per amore. Il cristianesimo accentuerà questa prospettiva, grazie al modello sublime di Cristo e alla grazia che eleva l'amore umano a *charitas*; ma parlare di novità assoluta pare eccessivo. Basti ricordare il mito della caverna di Platone: se il saggio seguisse solo l'ottica del desiderio, andrebbe tranquillamente verso il sole della verità che lo attira – senza mai più voltarsi indietro –, una volta abbandonata la caverna; invece, per la relazionalità tipica dell'uomo, preferisce tornare nella caverna per svegliare i suoi compagni alla vera esistenza, rischiando di non essere compreso e persino di rimetterci la vita. Per non parlare di Antigone, che sacrifica sé stessa, per amore del fratello. S. Weil (ha scritto sulle intuizioni pre-cristiane presenti nel mondo greco) credo avrebbe da ridire su tale tesi. Resta comunque chiaro che l'amore, *mater, motor et forma virtutum* (lo ricorda l'Aquinate), diventa propellente insostituibile nella sua duplice declinazione, desiderante e oblativa – che nel cristianesimo si fa trascendente –, a maggior ragione nel mondo pregnante del lavoro.



ANGELA FRANKS

*The Body, Alienation, and Gift in Marx and Wojtīła*

L'autrice analizza prevalentemente l'uso del termine "alienazione", così centrale in Marx, e il suo riutilizzo da parte di K. Wojtīła, da papa, in *Laborem Exercens* e in *Centesimus annus*, con caratteristiche diverse dall'originaria matrice hegeliana (ancorata alla dialettica servo-padrone), per evidenziare l'importante distinzione tra lavoro soggettivo e lavoro oggettivo, sottolineando la superiorità del primo, ben fondato su basi metafisiche (primato dell'essere sul fare). Poi, analizza l'alienazione relativamente ai bisogni; infine, come solitudine, peccato. Non si tratta di creare un nuovo mondo dalla rivoluzione prometeica di Marx, ma di cambiare il mondo a partire dalla conversione dell'uomo decaduto, dopo il peccato originale; un uomo che ritorna capace di donarsi agli altri, di trasformare relazioni professionali alienate in partecipazione: lavoro "con" gli altri e "per" gli altri. Ne segue una diversa valorizzazione del corpo umano che in Marx – per le sue funzioni – è solo fonte di bisogni (rilevando un certo dualismo). Al contrario, in Wojtīła il corpo è innanzitutto rivelativo della persona, ancorato al suo cuore in modo unitario.

OMOWUMI O. OGUNYEMI

*Psychology at work: optimal experience and more*

L'autrice nota che alcuni psicologi contemporanei, esponenti della *positive psychology*, come Gardner e Csikszentmihalyi, non comprendono bene il ruolo della religione, come motivazione a lavorare meglio e trarre opportunità di valorizzazione personale. A ciò sembra indurli una scorretta ricezione della S. Scrittura: pensano al lavoro, come punizione inflitta all'uomo, per il peccato; e comunque oggi "i giovani non credono più".

Uno dei meriti della religione è invece riflettere sulla dignità dell'uomo, che pervade anche l'attività lavorativa. Senza un'idea di dignità, si può lavorare come bestie, ignari del fine. La religione, nel caso del cattolicesimo, è stata capace di donarci un'enciclica come la *Laborem*

*exercens*, che ruota sul valore autoformativo della persona operato dal lavoro. L'autrice nota come libertà e responsabilità siano concetti etici, in gioco anche nella produzione. Nel lavoro non solo costruiamo cose, ma noi stessi. Emerge la dimensione soggettiva del lavoro, che per Giovanni Paolo II è più rilevante di quella oggettiva (produttiva). L'effetto retroattivo su noi stessi delle virtù necessarie a lavorar bene, lega la transitiva *poiesis* al lato immanente della *praxis*. Quindi, l'autrice nota come l'attuale *positive psychology* risalti la capacità umana di relazione (il lavoro è generativo di relazioni), che trae spunto dalla capacità di generare dell'uomo: la filiazione è la più elementare e basilare delle relazioni. Così l'uomo lascia traccia per le future generazioni, nel lavoro e nelle virtù coinvolte: una conclusione anche della *narrative philosophy*. La Bibbia è un libro che offre sapienza narrativa, per tutte le generazioni. Possiamo intendere che Dio, fine ultimo dell'uomo, entra anche nella trama narrativa della nostra vita, di cui partecipa il lavoro quotidiano. Non è un fine raggiungibile come effetto di un'azione, ma il fine "in vista di cui" si fa tutto ciò che i doveri impongono. Preziosa, la distinzione tomista tra *finis totius vitae* (fine ultimo), *finis operis*, e *finis operantis*, nonché le riflessioni di McIntyre sull'etica narrativa, giocate sulla tensione tra "l'uomo, com'è" e "come potrebbe divenire, se realizzasse la sua natura". In McIntyre, la relazionalità affiora anche come dipendenza dagli altri, sempre implicata nell'autoformazione. Sono le concezioni dualistiche, che impediscono lo sviluppo unitario della persona, ivi nel lavoro.

CLAUDIO SARTEA

*Il lavoro: diritto e dovere*

Per l'autore, che proviene dalla Filosofia del diritto, il lavoro ha a che fare anzitutto con la dignità dell'uomo, nel senso che ne partecipa. Una dignità che, come ricorda Kant, non ha prezzo, bensì è incommensurabile. È chiaro che ogni lavoro e ogni professionista hanno un prezzo; ma in quanto uomo, il professionista è molto di più. Il lavoro, infatti, fa anche riferimento alla dignità della persona; e non solo alla professione e al suo valore strumentale. Ne seguono stimolanti riflessioni sul dovere-diritto di lavorare e sui limiti della concezione marxista del lavoro che,

abolendo il lavoro alienato, non si accorge di eliminare con esso anche alcuni presupposti antropologici decisivi a connotare la dignità umana del lavoro, sempre implicante necessità e libertà, fatica e gioia, *munus* e *officium*. Ovviamente, l'autore mette anche in guardia da un'eccessiva sopravvalutazione del lavoro. Condensa infine il suo pensiero in una splendida citazione di Kierkegaard, che declina libertà e responsabilità nell'atto lavorativo.

SALVATORE TROISI

*Antropologia del lavoro nella società digitalizzata*

L'autore rileva i rischi di una società sempre più tecnologica, proiettata verso un'esaltazione dell'individualismo antropologico e della solitudine che comporta, immerso com'è l'uomo, nell'odierna società liquida (Z. Baumann): l'anticamera dell'apatia sociale. Emerge, nel trionfo dei mezzi tecnologici, la mancanza di fini e di riconoscimento dei beni altrui.

Si riflette sulle capacità creative del singolo e i vincoli delle procedure, che spesso non vanno oltre una semplice funzione garantista, limitativa della creatività del professionista, nel reperire risposte a problemi che – fatalmente – si trovano a esulare da standard procedurali. Tra comportamenti regolati da procedure, si citano due eventi occorsi nell'ex-Unione Sovietica, nel 1983. Un caccia Mig sovietico distrugge un Boeing civile, con 267 passeggeri, sconfinato per errore in URSS. Neanche a un mese di distanza, il comandante Petrov decide di non applicare le misure di risposta che avrebbero scatenato la III guerra mondiale, nonostante il sistema di difesa sovietico denunciasse in pieno svolgimento un attacco atomico, ai danni dell'URSS. Lascio al lettore la descrizione molto interessante dei due opposti atteggiamenti adottati, di fronte a procedure standardizzate. L'autore vuol rammentare la necessità di una visione d'insieme, che l'eccessiva specializzazione e il garantismo procedurale possono estinguere, con il relativo senso di responsabilità. Occorre dotare il professionista delle cognizioni atte a non confondere il piano della realtà, con il mondo virtuale; a fidarsi di

macchine e procedure, ma fino a un certo punto. E coniugare oggi, il saper fare al sapersi relazionare: l'uomo ha sempre bisogno dell'uomo.

#### Guida alla sezione IV

##### TRA FILOSOFIA E TEOLOGIA: TEMATICHE INTERDISCIPLINARI

ALEJANDRO CAÑADAS

*The Vision of Work Inspired by Philosophical and Biblical Interpretations*

Come già De Angelis, l'autore trova connessioni e influenze tra luteranesimo e marxismo, non comprese o obliate, che risiedono nel cambio di prospettiva: quella che Aristotele chiamava *filosofia prima* non è più la metafisica realista (*via antiqua*), ma la teoria della conoscenza; e nella sua accezione nominalista (*via moderna*). Il saggio è di notevole portata speculativa. La scelta antimetafisica e nominalista di Ockham ha conseguenze, che l'autore sussume in cinque capisaldi:

- 1) la Creazione dipende da un unico principio metafisico: Dio stesso. La natura non consente di individuare principi metafisici che non siano la volontà di Dio e il principio di non-contraddizione;
- 2) è netta la cesura tra natura creata e sopra-natura, ovvero Dio, la cui volontà è imperscrutabile. La natura cessa la sua funzione di rivelare indirettamente Dio;
- 3) La filosofia dipende solo dalle verità divine: l'uomo decaduto è incapace di verità. La fede è dono di Dio;
- 4) la riduzione della natura a realtà priva di finalità apre la strada a materialismo e utilitarismo;
- 5) una volta squalificato il valore della metafisica, l'intelligenza può sviluppare solo uno scientifico e tecnologico dominio del mondo. In Lutero, discepolo di Ockham, eccone gli effetti:
  - a) non vi è alcun rapporto tra natura (decaduta) e mondo soprannaturale; quindi, nessuna possibile analogia tra l'essere del Creatore e della creatura; né possibile interpretazione analogica della Scrittura (ma per lo più letterale);
  - b) infondata è ogni teologia naturale; esiste solo la teologia soprannaturale. Con la ragione, Dio non è dimostrabile: unica via, la fede;

- c) una teologia che voglia considerare la filosofia sua *ancilla*, è inconsistente e viziata *ab origine*: la teologia ha per oggetto unico le verità di fede, il soprannaturale. Viene così meno la necessità di un Magistero e della Gerarchia;
- d) se non esiste alcuna autorità nella Chiesa, resta il potere politico laico, che dovrà regolamentare la religione: riecco il cesaropapismo, di bizantina memoria.
- e) Lutero sarà ossessionato dal pelagianesimo, che vedrà ovunque non regni la *sola fide* per la salvezza.
- f) le opere cessano di essere meritorie; le virtù, solo presunte e/o apparenti.
- g) si lavora per fede. Crediamo che Dio ha imposto tale dovere all'uomo: senza lavoro si è dannati (predestinati alla dannazione).

Non può esistere, dunque, un'autentica santificazione del lavoro (che si esprime in opere), riscoperta invece con il Vaticano II. Nel cattolicesimo, si nota come molti passi evangelici mostrino il valore delle buone opere, meritorie per la salvezza, senza annullare la priorità della grazia. In tal senso, una santificazione del lavoro pare realmente possibile, solo in ambito cattolico.

ROBERT JR. GAHL

*Practice and Narrative as Constitutive Components of Human Work: From Aristotle's Ethics to St. Josemaría's Divine Comedy*

L'autore propone di superare il luogo comune, per cui Aristotele sembra disprezzare il lavoro (manuale), relegandolo agli schiavi. Sul lavoro, ci sono rilevanti metafore nell'*Etica a Nicomaco*, che fanno intuire la possibilità di riscattare l'attività produttiva, se si lavora con amore e per qualcuno, con il risultato di iscriverne – anche la *poiesis* – all'interno di un contesto narrativo, nella *praxis*, convergente sul bene, che è relazionale: comune. Anche la *poiesis* può inalvearsi in una teoria della felicità.

Se c'è un autore che ha molto parlato di unità di vita, questi è Escrivá; ma l'unità di vita dipende dal fine ultimo, che anche per Aristotele può diffondere la coerenza di condotta pratica nei più diversi ambiti, rendendone partecipe la *poiesis*. Si tratta di guardar la vita come un tutto,

che può portare a riuscita o fallimento, a commedia o a tragedia. Nella narrativa poetica e nel mito, Aristotele denota la presenza del fine, nel racconto, come pervasivo dell'intera trama. Funge da unità di misura delle varie scelte che il protagonista opera. L'agire umano nel presente, guarda al futuro senza dimenticare il passato: rivela unità, nel tempo. Se Dio potesse guardarci, commenta Aristotele, certo si compiacerebbe di chi usa coerentemente della ragione (scintilla divina in noi), per conferire unità e riuscita alla propria vita. Il fatto che neanche Dio possa mutare il passato, conferisce responsabilità e libertà alla regia della storia umana. Per Gahl, la *poiesis* diviene *praxis*, quando il lavoro è svolto anche per sano amor proprio (*autofilia*) o per amicizia, a prescindere dal risultato tecnico o produttivo.

Sia Tommaso d'Aquino che MacIntyre sottolineano l'assoluta rilevanza del fine, nell'agire morale, e del suo esplicarsi nel sociale, tramite amicizia e virtù sociali. MacIntyre ha sviluppato la presenza del fine in una sequenza narrativa, che emerge anche nella letteratura del *siglo de oro* in Spagna, che ha spesso ispirato Escrivá: l'agire morale è inquadrato come rappresentazione scenica, dove anche le azioni produttive sono permeate dalla necessità di attualizzare la trama, finalisticamente orientata. Così attinge a tale letteratura, usando spesso la metafora scenica della commedia (di dantesca memoria), che ognuno recita davanti alle persone divine della Trinità. Cristo stesso, con l'Incarnazione, ha voluto apparire sulla scena di questo mondo, invitando ognuno a rappresentare la propria parte – quale figlio di Dio – con occhi di eternità: ossia, mirando il destino e fine ultimo dell'uomo, tramite il ruolo che Dio ci offre nella rappresentazione dinamica che è la vita. Cercando di interpretarlo al meglio.

COLLEEN E. MITCHELL AND MARY M. KEYS

*Love's Labor Leisured: Augustine on Charity, Contemplation, and Politics*

Nella *Città di Dio* (cap. XIX), Agostino esamina tre possibilità: una vita di *otium* contemplativo; una, di *labor*; e un misto tra le due: la *vita caritatis*, dove l'amore permea il lavoro, destinato a fini relativi, saldandolo alla contemplazione del fine ultimo. Non esiste più lavoro,

quando il lavoro è amato (per amore di Dio); non c'è più fatica, in ciò che si fa per amore. Se si ama, si ama anche il lavoro faticoso, svolto per amore. Vita contemplativa: sia Platone che Aristotele sembrano porla al primo posto, come Filone d'Alessandria che preferisce i Terapeuti (intenti allo studio) agli Esseni, dediti alla vita attiva di lavoro. S. Clemente Al. preferisce combinare tra loro lavoro e conoscenza contemplativa. Il suo pupillo Origene, strenuo difensore della superiorità della vita contemplativa, fu il primo a teorizzare che, nel noto passo lucano, Maria rappresenta la vita contemplativa; Marta, l'attiva.

Agostino non ritiene sconveniente il lavoro, se mosso dall'amor di Dio, come fine ultimo della vita umana. Cita Matteo (11, 28-30): "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi. . .". Se mentre lavori contempli Dio, riavrà nuove forze, ristoro per l'anima. Occorre pregare e fare opere buone, di servizio. Nella *Lettera a Bonifacio*, esorta il destinatario ad assolvere bene il suo dovere di militare in carriera.

L'amore è ciò che unisce contemplazione di Dio (fine ultimo) e lavoro (fini relativi e servizio al prossimo). Il lavoro non si realizza per ottenere il fine ultimo, irraggiungibile in questa vita, ma per il servizio richiesto. Tuttavia, se si opera, motivati per amore, "in vista" del fine ultimo, allora anche la *poiesis* diviene contemplativa per partecipazione (nozione platonica), lasciando spazio all'agostiniano *ordo amoris* che dovrebbe permeare tutta la vita umana. Ogni azione – anche produttiva – è come una moneta, che sul *recto* reca iscritto il fine relativo e immediato di servizio (e amore) al prossimo, cui è diretta; sul *retro*, reca iscritta la relazione al fine ultimo di ogni attività umana: l'amor di Dio. L'Ipponate sembra intuire che Marta e Maria, nella vita terrena, devono coesistere come *recto* e *verso* di una stessa moneta.

ILARIA VIGORELLI

*Lavoro e filiazione: per un'ontologia del lavoro nella società della stanchezza*

La relazione dell'autrice, sospesa tra filosofia e teologia, appare complementare e integrativa di quella di Arborea-Vecchione. Infatti, si tratta – anche qui – di una serrata critica all'ansia da prestazione

che disumanizza oggi il lavoro, appoggiandosi ad autori altrettanto contemporanei, ma diversi da quelli di cui alla relazione citata. La prof.ssa Vigorelli mostra di conoscere a fondo le opere del filosofo coreano B. Han, oltre a Z. Baumann, P. Sloterdik, e teologi come J. Ratzinger, Y. N. Harari e J. L. Illanes. Si privilegia l'elemento della filiazione, come fondamento della relazionalità umana, che esige di essere riaffermata nell'ambito professionale per umanizzare di nuovo il lavoro. Si denota il grave errore del mito della libertà assoluta e si valorizzano, traendoli da Ratzinger, la "legge della sovrabbondanza", che contraddistingue il divino, e il "primato di ricevere" alla base della filiazione: anche la vita, la riceviamo in dono. Non mancano riferimenti indiretti alla visione trascendente ma estremamente concreta di Escrivá, più espliciti nel finale.

GIORGIO FARO

*Simone Weil. L'ombra e la grazia nel lavoro*

L'autore nota alcune sintonie singolari tra Escrivá e la Weil, il primo nato nel 1902, la seconda nel 1909, del tutto ignari l'uno dell'altra. Sono autori che, dalla fine degli anni Venti del Novecento, parlano maggiormente di spiritualità, trascendenza e contemplazione nell'atto lavorativo, valorizzando proprio la materia. Non si tratta però di pensatori "spiritualisti"; al contrario, trattano di un sano materialismo coniugabile alla vita dello spirito, come il corpo umano è strettamente unito all'anima. La Weil scrive che, nel lavoro, l'uomo può comandare alla materia solo obbedendo alle leggi, che Qualcuno le ha dato. La graduale scoperta di Cristo ha indotto nella Weil, ebrea agnostica – già marxista –, una riflessione estremamente originale e laica sul lavoro, che tuttora stupisce il lettore delle sue opere, perché unita – al contempo – ad una interiorità da mistica contemplativa: non però di religiosa contemplativa (esigerebbe l'originaria *fuga mundi*). Infatti, la Weil desiderava restare nel mondo, confusa con il resto dell'umanità. Direbbe Escrivá: contemplativa, non nella cella di un convento, ma "nel bel mezzo della strada".



## PRESENTAZIONE

Da questa carrellata, con sintetico commento al contenuto dei 20 differenti testi del presente volume, azzardando un giudizio d'insieme, mi sembra lecito asserire che i contributi pervenuti siano di notevole qualità e rilievo. Vi emergono convergenze sulle tematiche attuali più dibattute, relativamente alle dinamiche tecniche ed etiche – nonché ad un'ontologia – proprie del lavoro; che resta oggetto di studio appassionante, come tutti quelli che rientrano nella quotidianità dell'esistenza umana e – come tali – si prestano a valutazioni, anche e per lo più filosofiche (ma non solo). Almeno lo si evince, nella selezione di testi che concorrono a costituire questo specifico volume, che spero si dimostri prezioso riferimento non solo per studiosi e specialisti, ma anche per le persone comuni: quelle che ogni giorno svolgono il loro lavoro, con passione e dedizione, potendo confrontare – in questa sede – il loro più autentico vissuto.

Giorgio Faro<sup>1</sup>  
Roma, 7 marzo 2018

---

<sup>1</sup> Pontificia Università della Santa Croce (Facoltà di Filosofia).